

## Il sonno della ragione rottama i libri e sforna prodotti (scadenti)

### Cosa c'è di scientifico in questa valutazione?

di Massimo Vallerani



I blog non sono sempre il luogo migliore dove manifestare un pensiero intelligente. Pièrgior- gio Odifreddi ha rispettato la regola in pieno: in un suo post su [repubblica.it](http://repubblica.it) del 25 gennaio, subito dopo che la ministra Gelmini ha annunciato la composizione dell'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (Anvur) senza nessun umanista al suo interno, il matematico poligrafo risponde così alle prevedibili reazioni degli umanisti: "Questo arroccamento in difesa puzza di corporativismo e di mantenimento di privilegi. Forse è invece tempo che anche alle facoltà umanistiche vengano applicati i criteri di valutazione e di produttività da sempre in vigore nelle facoltà scientifiche. In fondo, i risultati della ricerca vengono dovunque chiamati 'produzione scientifica', e non si vede perché si dovrebbero continuare a usare due pesi e due misure solo per preservare l'esistente, che gli umanisti chiamano *status quo*", e poco dopo, con enfasi da ventennio, rincara: "È quella stessa lobby che ora è stata ridimensionata nell'Anvur e sta combattendo per la propria sopravvivenza, timorosa che ormai non solo il governo, ma anche gli studenti abbiano capito che essa sta per finire inesorabilmente nel cestino dei rifiuti della storia". Che da questo ministero uscisse una bestialità come la scelta dei membri dell'Anvur era cosa prevedibile. Che un *soi-disant* intellettuale come Odifreddi si accodasse chioccio e soddisfatto a cotanta ministra era meno scontato. Forse l'odore della vittoria rende ebbri. E anche ciechi.

Le facoltà umanistiche sono già dentro un sistema di valutazione; chiedono solo di tener conto delle diverse forme di comunicazione dei risultati della ricerca rispetto alle facoltà scientifiche che hanno imposto a tutti i propri criteri. Di quali "privilegi" parli Odifreddi poi non è chiaro. È noto a tutti, forse anche a lui, che i finanziamenti alle facoltà umanistiche sono di dieci-venti volte inferiori a quelli delle facoltà scientifiche e comunque oggi sono pari allo zero. Ma non è questo il punto. È sul piano culturale che il ragionamento di Odifreddi, purtroppo condiviso da molti scienziati italiani, mostra il suo aspetto più sterile. Tutte le persone dotate di senno sono convinte che il grado di analfabetismo scientifico in Italia sia un problema drammatico. Come drammatico è il calo degli iscritti alle facoltà scientifiche non applicative; un dato che, forse, qualche problema interno alle forme di selezione e organizzazione dei corsi lo dovrebbe porre (o è sempre colpa di Croce e Gentile?). E la soluzione proposta, invece, qual è? Togliere il latino dal liceo scientifico? Far chiudere i corsi di laurea in filologia o in storia della lingua? Tagliare cinque o sei storici? Dimezzare i filosofi? Sicuri che dopo la scienza in Italia migliorerebbe?

Eppure la mediocre provocazione di Odifreddi ha una sua rilevanza, perché riflette un umore diffuso nelle università italiane in questi frenetici mesi in cui si stanno mettendo a punto i sistemi di valutazione della ricerca in sede locale. Quasi ovunque, nonostante qualche accorgimento, si è proceduto a estendere i parametri delle facoltà scientifiche a tutta l'università. Alla luce dei risultati, spesso grotteschi, viene da chiedersi se sia davvero così retrograda la resistenza degli umanisti a farsi inquadrare nel sistema valutativo in uso per ripartire le scarsissime risorse pubbliche. Non prendo in esame i massimi principi sulla legittimità della valutazione, la fallacia dei criteri bibliometrici (più pezzi scrivi, più sei produttivo, più sei meritevole), le conseguenze spesso nefaste di una "società della valutazione" che ormai colpisce tutti i settori dell'amministrazione pubblica

guardata come un "fornitore di servizi" di tipo commerciale (con gli studenti che diventano "customer"). Mi basta sottolineare solo le conseguenze immediate e quotidiane che l'applicazione del sistema avrà sulla qualità e la natura della ricerca umanistica (essendo incapace di valutare quella scientifica non mi permetto di avanzare opinioni in quel campo).

Facciamo qualche esempio. In quasi tutte le università si è accettato il criterio di dare un punteggio per ogni tipo di pubblicazione, sul modello, appunto, degli scienziati, che però hanno forme di comunicazione molto diverse. Nella mia università, per esempio, tutti gli articoli valgono 1 punto; le monografie valgono 3 punti; gli "atti di convegno", se li chiamiamo all'americana, *paper*, 0,3; se li chiamiamo all'italiana, "capitoli di libro", 1 punto; tutto il resto, recensioni, prefazioni, traduzioni ecc. vale 0,3. Non essendoci una scala di valutazione delle riviste (ma questa è una distorsione locale), pubblicare sulle "Annales" o sul "Bollettino degli scout di Biella" è uguale; così come scrivere un articolo di 3 pagine o uno di 40 merita lo stesso punteggio. Soprattutto, la monografia vale

monografie, traduzioni di libri già esistenti inserite come libri nuovi, capitoli di libri come fossero libri (da 1 a 3, che salto!). Gli effetti pesanti sulla ricerca sono altri. In primo luogo i libri e le monografie sono destinati a scomparire: in termini di "punti" conviene fare tre articoli – allo stato delle cose anche di una pagina – per avere lo stesso risultato. Anzi un articolo pubblicato in una rivista "A" o "Isi-gold" come dicono gli scienziati, vale anche di più. Circolano molte voci contrarie ai libri (specie in ambito scientifico); sinceramente non ne trovo valida neanche una: che ci siano brutti libri in giro è indubbio, che il libro come forma di sistematizzazione delle conoscenze su un tema debba scomparire è un'autentica idiozia.

Scompariranno i saggi lunghi: per imitare lo stile della comunicazione scientifica già ora in molti congressi si usa un'orrenda terminologia da convention di *sales manager*: si partecipa a un *panel* con una *presentation* di 5 minuti per un *paper* di 5 pagine. E vero, forse a volte si eccede(va) in lunghezza, ma da sempre la ricerca umanistica passa per i convegni in misura forse maggiore che per le riviste (che sono poche), soprattutto nel caso di saggi corposi che le riviste, in genere, faticano a pubblicare. E comunque anche gli articoli su rivista, per fare punti (e avvicinarsi agli scienziati), saranno moltiplicati in saggetti di poche pagine (perché fare un saggio da 30 pagine che vale 1 e non tre da 10 che fruttano 3 punti?).

E scompariranno anche le traduzioni, relegata nel limbo delle attività secondarie. Soprattutto saranno penalizzate fortemente le edizioni critiche, svalutate al rango di semplice articolo. In questo sistema paradossale, il grande filologo Gianfranco Contini avrebbe ricevuto per ogni volume della *Letteratura italiana* edita da Ricciardi 0,3; chi scrive, per un *divertissement* erudito contro gli sproloqui di una templarista neocon, pubblicato in una battaglia ma oscura rivista storica, si è preso invece un bell'1! Tutto questo a favore di una massa indistinta di saggi brevi e apodittici, contrari nella forma e nella sostanza al ragionamento lungo e complesso necessario alla buona ricerca umanistica (discorso che riguarda anche giurisprudenza ed economia); meglio ancora se scritti in quell'inglese asettico da congresso che da tempo ci affligge (qualche assaggio in quei tristissimi abstract che ormai si mettono ovunque: "This article aims to demonstrate that in ancient Greece war was a relevant activity"). E questa la scientificità che dobbiamo finalmente raggiungere per dialogare con i nostri colleghi? Mandiamo al macero interi settori di ricerca per avere cosa? Un sistema che non porterà più soldi (chi crede ancora al favoloso 7 per cento per le università virtuose?), che va contro gli attuali criteri concorsuali, che serve solo a creare finte gerarchie interne alle singole università, premiando non chi produce di più, ma chi sforna più "prodotti" inseribili nel catalogo senza alcuna verifica di qualità.

È sconcertante che una coalizione accademico-ministeriale di così basso livello si arroghi il diritto di decidere con totale libertà di un patrimonio culturale e scientifico che non conosce, non capisce e pretende di far scomparire. Con quale autorità e con quali competenze si decreta chi finirà "nel cestino della storia"? E soprattutto chi lo deciderà? Il nucleo gelminiano e l'arguto Odifreddi? Tremonti? Questi sono, allo stato dei fatti, i nostri veri valutatori.

vallerani@libero.it

M. Vallerani insegna storia medioevale all'Università di Torino



COMMENTA SUL SITO  
[www.lindiceonline.com](http://www.lindiceonline.com)



quanto tre articoli; le edizioni critiche valgono come un articolo; una traduzione, anche di 1000 pagine, vale poco più di zero. Ora, nonostante le differenze locali – a Bologna esiste una classificazione delle riviste, non priva di problemi (per esempio, chi decide quali riviste valgono di più), a Palermo invece non c'è differenza fra articolo e "altre pubblicazioni", valgono sempre 1 –, i rapporti di proporzione sono di fatto i medesimi, quindi si prevede che saranno recepiti anche in sede di Anvur. Con quali conseguenze non bisogna essere scienziati per capirlo.

Lasciamo stare le piccolezze personali che già ora affliggono molti di noi: recensioni fatte passare per articoli, guide del Touring spacciate per